RIFLESSIONI SULLA "ROSA TATUATA,,

Anche Hollywood invita a scegliere

Si direbbe che con *La rosa tatuata* il cinema americano abbia voluto esercitare una sottile vendetta. Quando un attore americano venuto in Italia deplorò l'abuso delle maggiorate fisiche sui nostri schermi, molti pensammo che non fosse Hollywood il pulpito dal quale tenere prediche. Ma *La rosa tatuata* capovolge la situazione, tocca ai registi e produttori italiani ora di recitare il *mea culpa* Lesi su tutte quelle rotondità, i loro occhi si erano fatti miopi, tra le misure della Loren e quelle della Gina avevano dimenticato che esistono anche in Italia attrici che non si stimano a pesi ed a volumi.

Che la Magnani abbia stupefatto gli americani e vinto l'Oscar non meraviglia, tanto più che la commedia di Tennessee Williams da cui è tratto il film le offriva una preziosa occasione. *La rosa tatuata*, che non conoscevamo, appartiene ad un mondo che per evadere dai propri complessi e conformismi sogna i freschi giardini dell'istinto e in questo cammino a ritroso smarrisce anche il senso e la misura di se stesso. L'il motivo per cui non ci sembra valga la pena di recriminare che questa volta si siano scelti a personaggi e ambiente della vicenda i siciliani e la Sicilia, perchè essi appaiono qui perfettamente corrispondenti ed equivalenti ai personaggi ed all'ambientazione di altre analoghe opere. Il loro contenuto di evasione le destina ad essere di necessità confinate nelle periferie, in quei sobborghi di miseria che sono come ferite aperte nella civiltà delle grandi città industriali, o trasferite sotto altri cieli, per definizione meno evoluti e civili. E' un modo per renderle anonime rispetto all'ufficiale puritanesimo e moralismo, così come anonimi sono, ad esempio, i protagonisti dell'inchiesta Kinsey. Non è da respingersi la ipotesi che sia questa la ragione per cui un altro film americano, attualmente sugli schermi italiani, ambienti la *Carmen* interamente tra negri. Dicono che nella progredita America certi temi determinano una specie di panico, ed occorra una preventiva difesa.

Si può anche immaginare che se al posto di Anna Magnani interprete di *La rosa tatuata* fosse stata un'attrice americana, anche di altissime capacità, tutta quanta la recitazione del film si sarebbe dipanata al livello dell'artificiale ed allucinata tensione che caratterizzava, ad esempio, *Un tram che si chiama desiderio*. La fattura del film quasi certamente sarebbe risultata più convincente, molti spettatori ne sarebbero usciti meno incerti. Regia e rappresentazione meglio avrebbero aderito al testo, dove la ricerca di una verità poetica è condotta in modi principalmente cerebrali e di virtuosismo tecnico. Il cuore è presente, ma di riflesso, come una parte delusa dell'essere.

Anna Magnani invece vi si è inserita venendo meno alle regole di un giuoco troppo intellettualistico, con una prorompente femminile schiettezza. Si comprende lo sbalordimento del pubblico americano. In luogo di una pittoresca e folkloristica Sicilia, pretesto ad una letteratura di evasione, ecco un'attrice capace di rendere reale e sempre vivido un personaggio destinato invece a vivere sul filo di una ipotesi, si potrebbe dire di una menzogna.

Scegliendo Anna Magnani Tennessee Williams deve avere ben calcolato il suo azzardo. Il risultato gli ha dato ragione, ed ora il produttore entusiasta, ha invitato di nuovo la Magnani in America per un altro film, e lei ha accettato.

Dopo di che il problema riguarda il cinema italiano. E' un fatto che da quando esso ha dato il primo posto alle sue rispettabili ed ammirevoli per tanti altri versi maggiorate fisiche, le rappresentazioni più mediocremente folkloristiche del nostro Paese hanno cessato di essere quel'e confinate all'estero. I catoni e i censori alla Andreotti e alla De Pirro hanno deplorato che il cinema neorealista esportasse miseria e stracci. Oggi esportiamo, per la maggior parte, pizzaiole e guardie scelte.

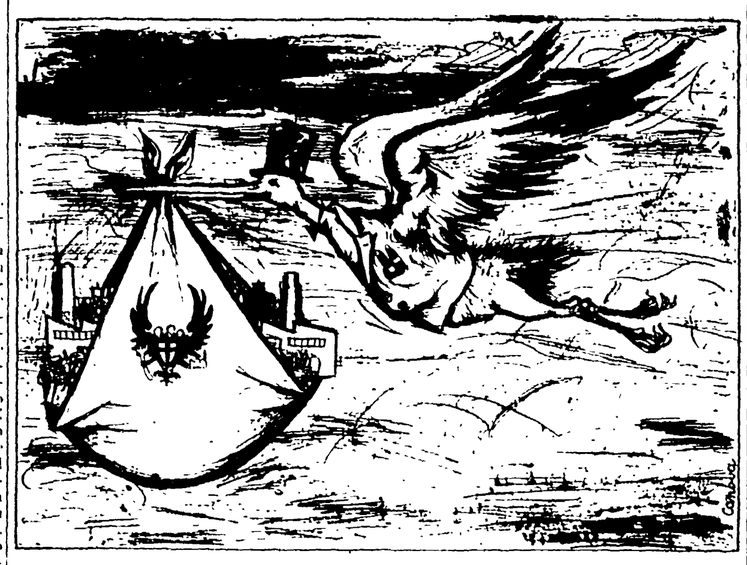
Dopo *La rosa tatuata* appare impossibile ed assurdo che un'attrice come la Magnani — eppure il suo ultimo film era *Bellissima!* — non abbia trovato per anni in Italia registi e produttori. Chiediamoci in quale altro Paese sarebbe potuto accadere. Nessuno. Che strana industria quella che tiene accantonati i propri capitali. Le conclusioni anche con questo metro di giudizio, dell'investimento redditizio del danaro, sono deplorevoli.

Ma se i nostri industriali del cinema e le loro corti artistiche stessero più attenti al cinema americano, potrebbero trarne forse anche un'altra utile indicazione. L'facile osservazione che nell'ultimo anno questo cinema mostra di volere *daccapo crescere*, in qualità. E' probabile che cominciasi da diradarsi anche ad Hollywood del clima ossessivo della guerra fredda e della caccia alle streghe. Comunque i film americani più degni di interesse che ritornano sugli schermi sono quelli dove la scelta è ai problemi vivi della loro società quali essi siano, la gioventù, la piaga degli stupefacenti, la critica alla stessa Hollywood. Non si può, di contro, abdicare ai contenuti e filmare le cartoline illustrate senza determinati attributi fisici femminili. L'esclusione della Magnani dagli schermi italiani è stata decretata nel momento stesso in cui produttori e registi e soggettisti, non tutti per fortuna ma nemmeno pochi purtroppo, decidevano di voltare le spalle alla società in cui vivono. E' il fenomeno non riguarda un'attrice soltanto. Quanti talenti sono stati scoraggiati e difficile dire.

Sarebbe ben squallido ora se il successo americano di Annarella non insegnasse loro proprio niente. Ed anche paradossale. In quanto questa volta la sollecitazione viene da tutt'altra direzione che nel passato. Ad ogni pizzata la guardia scelta i De Pirro e gli Andreotti si saranno congratulati con se stessi al pensiero, in nome della loro civiltà americana, che sempre più si allontanavano in tal modo nelle nebbie del passato i tempi in cui una Anna Magnani trionfava in *Roma città aperta* o in *Bellissima*, senza i quali non sapremmo nemmeno pensare il suo successo di attrice. Ora però che un film americano viene a restituirci l'esatta misura delle sue capacità, è possibile meglio valutare la caduta e riproporre anche per questa strada i problemi di scelta che ormai appaiono inderogabili per il nostro cinema e che non possono essere disgiunti dalla legislazione che deve regolarne la vita e garantirne la ripresa.

NINO SANSONE

A VOLO DI CICOGNA



Il signor Furio Cicogna, presidente dell'Assolombarda, ha dichiarato all'assemblea degli industriali milanesi che gli aderenti alla triplice sono non frotta di squali ma numerosa moltitudine di cittadini per la stragrande maggioranza piccoli operatori che rivendicano che sia validamente riconosciuta la importanza decisiva del loro apporto alla collettività.

(Disegno di Canova)

IL FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CINEMA

Sarà proiettato a Cannes il documentario sui lager

Annunciato dalla Polonia uno sconvolgente cortometraggio sul Ghetto di Varsavia - L'«Otello» di Yutkevic - Un film romeno e uno belga

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CANNES, 28. — Ricordiamo d'aver letto due mesi fa, quando il film fu presentato per la prima volta alla Casa del cinema di Mosca, un articolo scritto dal corrispondente del *Corriere della Sera* e intitolato: «Non sa cosa sia comunismo l'*Otello* del regista Yutkevic». E, infatti, trattandosi dell'*Otello* di Shakespeare rispettato fedelmente, era un po' difficile che lo sapesse. Ma non è questo che ci interessa. Ci interessa la definizione del film che Pietro Ottone dava, per dimostrare la validità dello strano titolo: sarebbe questo un film raffinatissimo e cerebrale, che potrebbe aver diretto un regista occidentale.

Ora, se ciò può servire a promuovere la visione dei film sovietici in Italia, si dica pure che fare un'opera di gusto squisito come quella che Yutkevic ha fatto, presentare un film rispettoso del testo shakespeariano, ma interpretato in modo così visivo, così cinematografico, che anche chi non conosce il russo (come riferiva Ottone) rimane avvinto dal principio alla fine, tutto questo costituisce un avvicinamento al modo di pensare dell'Occidente. Fatto sta che in Occidente abbiamo avuto, su *Otello*, il barocchismo metafisico di Orson Welles, mentre in Oriente l'illustre Sergio Yutkevic, riprendendo Shakespeare sullo schermo, è riuscito ad aggiungere un'altra opera di rilievo a quelle che sta realizzando per il suo paese da un buon quarto di secolo.

Senza dubbio il suo *Otello* è superiore, in intensità drammatica e nella perfezione del colore, alla biografia di Skanderbeg, l'eroe albanese, che Yutkevic portò pure a Cannes, che gli meritò uno dei premi internazionali, e che il pubblico italiano sta forse per vedere tra poco. Yutkevic è di nuovo al Festival col collega Vassiliev, che lo sostituisce nella giuria. Anche la bionda Desdemona del film, l'attrice Irene Skobzeva, che debutta sullo schermo, fa parte della delegazione sovietica. Alta, slanciata, nient'affatto monumentale e statica come, ad esempio, l'eroina del film *Sadko*, Irene Skobzeva, diplomata in Storia dell'arte alla Università di Mosca, rivaleggia in eleganza e bellezza con le più affascinanti dive della Croisette, ma, a differenza della maggior parte di esse, è una ragazza con la quale si può anche parlare di cinema.

Il colore di *Otello* è di una perfezione mai forse prima raggiunta da cinema. Ma, diversamente che nel Vanoco e ammirevole *Enrico V* di Laurence Olivier, non è un colore ricostruito: è un colore naturale, realistico, che non persegue effetti belli di per sè, ma belli in funzione del dramma. Un colore che si fonde con la vita dei personaggi. Siamo interamente d'accordo con il corrispondente del *Corriere* nell'apprezzamento dell'arte di Sergio Bondarciuk, il protagonista: è davvero entusiasmante, è tale da costituire, essa sola, un capolavoro. Secondo noi, il giovane Bondarciuk (lo dicemmo già da Venezia l'anno scorso) è uno dei più grandi attori viventi. Il nostro pubblico lo ammirerà presto nella *Cicala*, nella parte del marito. La stessa dignità morale, la stessa contenuta forza egli porta nel difficilissimo personaggio del Moro di Venezia.

Soluzioni formali

Meno convincono, nel film, alcune soluzioni formali un po' insistite e, se vogliamo, anche facili. Quando, per esempio, Jago insinua il sospetto nell'animo del Moro, i due passeggiano a lungo sulla riva del mare, sempre inquadrati entro reti appese in varie file ad asciugare. Qui il simbolo è troppo scoperto ed elementare. Così Venezia, come già in *Skanderbeg*, è architettonicamente funzionale, ma troppo approssimativa. Molto intenso e invece il momento in cui l'uomo, dopo averla uccisa, ha la rivelazione dell'innocenza di Desdemona: c'è un cambio improvviso di illuminazione, uno spiraglio colpisce il volto del Moro, mentre tutte le altre luci si spengono: soltanto gli occhi di Otello risultano in modo impressionante nell'inquadratura. Ma di momenti di questa forza se ne potrebbero citare a decine.

Di solito, ai Festival internazionali, i film delle democrazie popolari non hanno fama di essere leggeri e divertenti. Quest'anno la consuetudine è smentita. Dopo quelle per il film ungherese, le risate si sono sollevate in sala alla proiezione di un film della Repubblica di Romania, *L'affare Protar*. E' un'allegra commedia di Mihail Sebastian (nota anche da noi, per la rappresentazione datane a Roma e in altre città), degna di un teatro che ha dato Caragiale, e trasportata quasi di peso nel film, interpretato da attori della scena di Bucarest.

Strano equivoco

Tutto si basa su un equivoco: un saggio storico su Alessandro Magno, scritto per una rivista specializzata da un professore timido e occhialuto, passa per sbaglio su uno scalcagnato quotidiano della capitale di vent'anni fa, con alcuni curiosi refusi (tra cui la parola «Protar» invece di «Proftasia», una città conquistata da Alessandro durante le sue imprese nel Medio Oriente), che provocano nell'onnipotente capitalista locale la convinzione di essere ricattato, per certe sue operazioni finanziarie poco pulite, dall'articolo certo un po' ermetico, ma, secondo lui, dovuto a persona informata e astutissima, che potrebbe sconvolgergli i piani e mandarlo in rovina. Da ciò la serie inarrestabile dei qui-pro-quo: lo storico crede che apprezzino il suo lavoro scientifico, il finanziere crede che i suoi monopoli siano in pericolo, il direttore del giornale crede di poter aumentare le vendite con i sensazionali servizi del professore. Gustosa l'ambientazione, precisi i tipi, spruzzante il dialogo. E tuttavia, per quanto eccellente, quella sola trovata è troppo esile per un intero film: che nella seconda parte scade di tono e non conserva lo stesso aggraziato spirito giottesco.

Interessi esclusivamente formali possiamo attribuire, con larghezza di vedute, al film belga *I gabbiani muoiono nel porto*, che era stato annunciato alla Mostra veneziana dell'autunno scorso. Ma è un formalismo vecchio di almeno trent'anni. I tre giovani, che si sono messi insieme per realizzarlo, devono aver visto in cineteca molte, troppe pellicole dello espressionismo e simbolismo tedesco del primo dopoguerra. Il loro filmetto mantiene desta l'attenzione soltanto perchè ogni nuova scena può essere foriera di qualche scherzuccio di inquadratura o di montaggio. La vicenda è tutta fotografata ad Anversa. Un uomo, uccisa la consorte che lo tradiva coi «liberatori» anglosassoni, si rifugia nel porto dove spera di imbarcarsi. La moglie di un battelliere e una prostituta di buon cuore gli offrono rifugio e assistenza; alla seconda egli racconta le sue disgrazie e la sua colpa, che il film visualizza con sovrimpressioni di qualche ingegnosità. Lo stesso racconto egli ripete come fiaba dal finale triste a una bambetta che gioca a palla con lui nella radura circonvicina. Un tipo losco ... promette la salvezza all'estero, se rapisce la piccola, figlia di gente facoltosa, e la consegna a lui; ma il braccato rifiuta, e muore dopo un interminabile inseguimento che permette ai registi di volteggiare con la macchina da presa attorno ai vari imbarcaderi [illegible]

Giovedì era giornata di vacanza per i bambini delle scuole di Cannes, e nella mattinata la signora Sonika Bo, direttrice del «Club Cinematografico» da lei dedicato [illegible] consueto, affollatissimo spettacolo di film per ragazzi. Insieme con quattro cortometraggi francesi ce n'era anche uno polacco, la deliziosa storia di una tortorella. I polacchi annunciano per i prossimi giorni un altro cortometraggio, ma questo non è per l'infanzia: s'intitola *Sotto lo stesso cielo*, ed è uno sconvolgente documentario, l'unico esistente su tale soggetto, dedicato all'annientamento del Ghetto di Varsavia. Si dice che la delegazione tedesca stia facendo di tutto per impedirne la programmazione, ritenendo che quello perpetrato contro *Notti e nebbia*, il documentario di Alain Resnais sui campi di sterminio nazisti, sia stato un colpo riuscito. S. accomodino pure. *Notti e nebbia*, escluso dalla competizione, sarà proiettato nella grande sala, con una solennità che nessuno poteva prevedere, nella giornata dedicata ai reportati. Se in quella giornata torneranno mostrati [illegible] che Sotto uno stesso cielo, chi ci perderà sarà il Festival di Cannes: ma chi ne guadagnerà sarà la causa di coloro che non hanno dimenticato il nazismo, e tenacemente si battono perchè non risorga.

UGO CASIRAGHI

VIAGGIO ATTRAVERSO GLI STATI UNITI

Il nome di Big Bill sepolto nel Cremlino ancora echeggia nelle miniere del Colorado

Per la prima volta studenti e professori di una piccola città universitaria si incontrano e discutono con un marxista - La dichiarazione di un professore: sono un voltairiano - Quasi tutte le città minerarie hanno i loro ricordi di aspre lotte combattute contro la società

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK, aprile

Da Mason City, nell'Iowa, presi il cosiddetto «treno del latte», per recarmi nello Stato del Nebraska, a Omaha, una città situata lungo il poderoso fiume Missouri, il grande conduttore di acqua delle pianure. Il treno si ferma a ogni piccola stazioncina per raccogliere, sopratutto, posta e bagagli; non c'è vettura-letto, e i passeggeri sono pochi. La mattina seguente, l'aereo percorre una distanza due volte maggiore (fino a Denver, nel Colorado) di quella percorsa dal treno durante un'intera notte di viaggio. Proprio nelle pianure sottostanti, che formano la regione ricca di bestiame dove l'inverno è lungo e rigido e l'estate arida e caldissima, trae ispirazione la canzone che s'intitola «Home on the Range». L'altipiano del Colorado, che raggiunge una altezza di millecinquecentoduemila metri circa verso la catena delle Montagne Rocciose, è la soglia di un mondo completamente diverso.

La manifestazione delle mogli dei minatori, nel film americano «Il sale della terra»

Regione ideale

Il Colorado è una delle zone dell'America dove maggiore è l'affluenza degli americani e dei turisti: la regione ideale per la pesca e per l'alpinismo, con le sue valli che conducono, verso sud-est, nel paese dei «canyons», dei deserti, dei villaggi indiani; oppure, verso occidente, oltre i passi di montagna ricoperti di neve, nello Stato dello Utah, dove cent'anni fa giunse la setta dei Mormoni, che fece rivivere la morta steppa e il deserto; oppure, verso nord-ovest, nel favoloso Wyoming, con il suo Parco Nazionale di Yellowstone, le sue sorgenti calde, e i ricordi di un secolo di disperati conflitti con gli indiani in ritirata. E' qui, nel Colorado, che, l'estate scorsa, il Presidente Eisenhower venne colpito dall'infarto, mentre si trovava in vacanza, ed è qui, nel Colorado, che vengono spostati diversi uffici governativi, lontano da Washington.

Nelle strade di Denver, un fermo davanti a un negozio dove è annunciato un ribasso dei prezzi per i «Contatori Geiger», e i giornali fanno una smaccata pubblicità alle azioni di società per l'uranio.

— Eccome! Mezza città, l'estate scorsa, è andata sulle colline qui intorno a cercare l'uranio — mi dice un amico della «Mine, Mill and Smelter Workers Union» e un vecchio minatore, e ricorda ancora i tempi in cui quel sindacato, uno dei sindacati indipendenti, guidati dalle sinistre, è costretto a uscire dal CIO nel 1949, era conosciuto sotto il nome di «Western Federation of Miners» (la federazione dei minatori). Era il sindacato di «Big Bill» (il grande Bill) Haywood, socialista rivoluzionario e fondatore dei «Wobblies», gli Operai Internazionali del Mondo». Big Bill è sepolto entro le mura del Cremlino, ma il suo nome ancora echeggia nelle miniere. In quei giorni, prima della guerra mondiale del 1914, il socialismo non era una parola estranea. Qua e tutte le città minerarie hanno i loro ricordi di aspre battaglie combattute contro la società. Il «Mine, Mill» — così i minatori chiamano qui il loro sindacato — conta 50.000 iscritti e ha molta influenza qui negli Stati delle Montagne Rocciose. Il film sullo sciopero dei minatori dello zinco, nel Nuovo Messico, «Il sale della terra», è stato realizzato sotto il patronato di questo sindacato. Il Dipartimento della Giustizia sta cercando di annientare il sindacato servendosi degli strumenti giuridici offerti dal Mc Carran Act, e accusandolo di essere un sindacato «con infiltrazioni comuniste». Ma i padroni del rame, dello zinco e dello stagno non sono riusciti, in cinquant'anni, a spezzare questo sindacato. — Non credo che ce la faranno gli uomini politici —, dice il mio amico.

Fatto sintomatico

Mi sono fermato due giorni in una piccola città universitaria, ai piedi di Pike's Peak, la celebre montagna con la cima ricoperta di neve, a sud di Denver. E' una cittadina aristocratica, con le ampie strade segnate da alberi di palme, qualche arancio, e un'architettura che risente degli influssi spagnoli e indiani. Un mondo completamente diverso da Stacyville, nell'Iowa, dove avevo passato la sera precedente, in mezzo ai contadini. Come io sia arrivato in quella cittadina è un fatto sintomatico. Uno studente aveva letto il mio libro, e mi mandò un telegramma, invitandomi a recarmi in quella città per parlare nella loro scuola come marxista. Nessuno, prima di allora, aveva fatto qualcosa di simile. Dopo molte trattative, si riuscì che era troppo difficile superare l'opposizione della amministrazione dell'Università. Ma una trentina di studenti si riunirono, una sera, in una casa privata, e la sera successiva un professore raccolse a casa sua una dozzina di membri della facoltà e l'intelligenzia cittadina.

«Sono un vecchio voltairiano», ma confessa il professore. Non sono d'accordo con quello che lei scrive, ma mi piacerebbe sentirglielo dire». Le domande che mi rivolgono gli studenti sono completamente diverse da quelle che mi vengono poste nelle riunioni di sinistra. Questi studenti vogliono sapere se è proprio vero che i comunisti cinesi hanno assassinato 15 milioni di persone... Il fatto che il governo di Pechino sia un fronte composto di vari partiti è una cosa per loro assolutamente nuova... E quando li assicuro che i comunisti indù non sono dei russi che vivono in India, ma gente nata e vissuta in India, la cosa è per loro un po' incredibile. «Critica e autocritica» sono concetti nuovi per loro, hanno sentito parlare soltanto di cervelli all'ammasso... Questi giovani hanno un atteggiamento di interesse, di curiosità che manca però della passione e dell'impulso all'azione che io ricordo negli studenti universitari verso il 1930.

Diversa è la posizione dei professori, sebbene essi siano entrati all'Università quando io ne uscivo. Sono pieni di civiltà, hanno viaggiato, e, finita la guerra, si sono trovati in un mondo diverso da quello di prima, ed hanno avuto un rapido successo nella carriera accademica. «E' possibile davvero che libertà e pianificazione possano coesistere?». E' questo il loro dubbio. «Dato per scontato che la cultura della radio, della televisione e dei fumetti è da considerarsi nociva per gli americani, come la si può controllare senza correre il rischio di cadere nel totalitarismo?». I professori si rendono conto dei mali del capitalismo, ma non credono che un altro sistema possa essere migliore. Ed è per loro problema di seria riflessione se l'uomo possa o no controllare se stesso e le forze che ha scatenato. Sospettano, sia pure con gentilezza, di chi ha delle opinioni ben precise e solide su ogni questione, ma sopratutto sull'Umanità.

La discussione che si svolge è aspra, dura e in certo senso solo preparatoria, di sondaggio, ma è sempre cortese e talvolta disordinata e casuale. Mi sento in un'atmosfera confortevole: un salotto dove le arie dell'indiano navajo si confondono con i dischi di Edith Piaf... Ma si tratta di un'esperienza nuova per me, ed anche per loro. Non avevano mai parlato, prima di quella sera, con un marxista.

JOSEPH STAROBIN

György Lukàcs è giunto a Roma

Il noto filosofo e critico letterario ungherese Gyorgy Lukàc, che aveva dovuto rimandare per ragioni di salute la sua visita in Italia, è giunto ieri sera a Roma. Il prof. Lukàcs terrà a Roma ed in altre città l'annunciato ciclo di conferenze.

SETTE ANNI DI ATTIVITÀ AL QUIRINALE IN UNA ECCEZIONALE TESTIMONIANZA OFFERTA ALLA DISCUSSIONE DEGLI ITALIANI

Luigi Einaudi. Il carteggio del Presidente
La vicenda maggiore del pp. [illegible] L. Einaudi

GIULIO EINAUDI EDITORE

IL DIBATTITO AL CONGRESSO DELLA D.S.N.

L'insegnamento scientifico nelle scuole

La relazione del prof. Lombardo Radice - Oggi le conclusioni di Concetto Marchesi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI, 28. — Con la relazione di Lucio Lombardo Radice sul tema: «L'insegnamento della scienza e la formazione dell'uomo» sono proseguiti questa mattina, nella sede del Circolo napoletano di cultura, i lavori del VI Congresso nazionale della Associazione per la difesa della scuola nazionale, cui partecipano circa duecento delegati di tutte le regioni italiane.

Entrando subito nel vivo della questione posta all'ordine del giorno del Congresso (e che è quella, come abbiamo riferito ieri, di preparare le basi di una prossima «Costituente della Scuola» attraverso la proposta di uno schema di riforma della scuola italiana) Lucio Lombardo Radice ha iniziato la sua relazione affermando che l'elemento culturale nuovo e decisivo da introdurre nella nostra scuola di oggi, perchè da essa quasi totalmente assente, è lo «spirito scientifico».

Successivamente il relatore ha chiarito che per spirito scientifico non deve intendersi semplicemente l'introduzione, [illegible] dell'insegnamento delle scienze naturali [illegible] dei ragazzi [illegible] per cui deve avvenire la formazione dell'abitudine a sperimentare, ragionare, controllare e pensare con la propria testa. In questo senso lo «spirito scientifico» vuol dire anzitutto documentazione, ardimento di ideazione logica, fantasia creatrice e insieme capacità di modificare o correggere l'ideazione, infine verificazione, quando essa non sia contenuta dalla pratica, e dalla analisi della ragione.

Tuttavia — ha aggiunto Lombardo Radice — parlando di scienza e di spirito scientifico, noi abbiamo oggi sopratutto di mira le matematiche e le scienze fisiche e naturali, poichè la loro sottovalutazione, o la loro totale esclusione nella formazione dei giovani, ci appare come l'errore fondamentale d'impostazione della nostra scuola. Il punto dolente, oggi in Italia, è la completa assenza di un insegnamento scientifico (naturalistico e tecnico) nella scuola media inferiore. Questa è una situazione assurda: persone [illegible] formazione e [illegible] nel mondo moderno, quale è [illegible] sia fatta senza la [illegible] scientifica e le sue implicazioni non sono essere assenti.

L'insegnamento scientifico dovrebbe essere in stretto rapporto, per molti versi, con quello storico-letterario. Lo spirito scientifico è inoltre una componente essenziale di quello che con parola forse abusata è stato giustamente chiamato il nuovo umanesimo: non negare che percorso le conquiste del pensiero storico-filosofico e della creazione artistica, non ritorno a un piatto positivismo evoluzionistico o a un limitato e nativistico naturalismo e tecnicismo, ma anzi un nuovo storicismo ed effetti di umanesimo in una educazione integrale, insieme scientifica e storica ed artistica.

La relazione di Lucio Lombardo Radice era stata preceduta da alcuni interventi particolarmente interessanti: ricordiamo fra questi quello del prof. Roberto Battaglia.

I lavori del Congresso sono ripresi in serata con la relazione del prof. Aldo Capitini [illegible] e si concludono oggi [illegible] teatro S. Ferdinando con un discorso del prof. Concetto Marchesi.

RUGGIRO GUARINI

Primo articolo di Auriol sul suo viaggio nell'URSS

PARIGI, 28 — *France Soir* ha iniziato la pubblicazione di una serie di articoli dell'ex presidente di Francia Vincent Auriol [illegible] nell'Unione Sovietica.

Nel suo primo articolo Auriol rileva che «il popolo sovietico ha superato [illegible] spazio di 30 anni, [illegible] altezza di secolo e ha trasformato il suo paese nella seconda potenza industriale del mondo. Egli dice di aver avuto ampia possibilità di vedere tutto ciò che voleva.

Auriol rileva che la costruzione su vasta scala contraddistingue la vita oggi nell'URSS. Durante il suo recente viaggio, egli ha potuto vedere la vita di un «popolo sano e libero», che «non conosce nè miseria nè abbattimento».

L'ex presidente francese sottolinea il costante elevamento del tenore di vita del popolo sovietico.